



GHEDDAFI TRACOTANTE E MINACCIOSO 'IGNORA' LA MORTE DI CECCATO

Insulti dopo l'assassinio

Nella sfacciata intervista al Tg2 il colonnello chiede le scuse dell'Italia

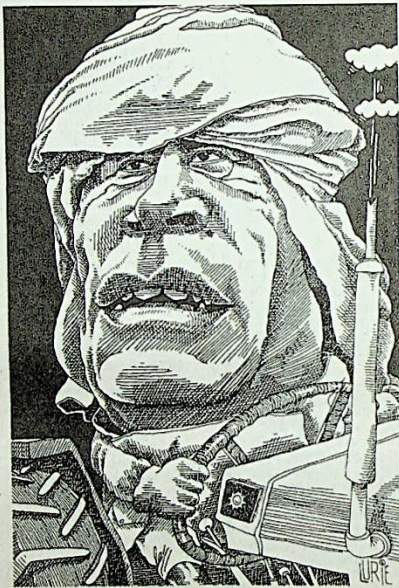
«La nave libica cacciata? E' un nuovo capitolo nero nella storia delle colpe di Roma». «Pagateci i danni di guerra, altrimenti...»

Servizio di Riccardo Mazzoni e Romano Sieni

ROMA — Il colonnello Gheddafi ha lanciato, con una sconcertante intervista in diretta tv, la sua ennesima sfida all'Italia. Una sfida tracotante che mette definitivamente in crisi la linea morbida seguita finora dalla Farnesina nei confronti dello scomodo vicino mediterraneo. Alle domande del direttore del Tg2, Alberto La Volpe, il leader libico ha risposto alternando frasi sconnesse e minacce, vecchie pretese e nuovi avvertimenti. L'inizio è stato da choc. «Cosa può dire al popolo italiano del tecnico ucciso a Tripoli?» — è stata la prima domanda di La Volpe. Questa la risposta testuale, data con aria di sinistra: «Non ho sentito parlare di questo incidente. Qui... è successo? Spero comunque che sia assicurato sulla vita. Che abbia un'assicurazione... No, è la prima volta che lo sento dire».

«Ma come, il suo ambasciatore a Roma non l'ha informato? Sembra incredibile. Eppure il governo italiano ha presentato una protesta al vostro governo...». «Avranno informato l'ufficio degli Affari esteri...». E così via. La vicenda del tecnico assassinato e poi bruciato dai killer libici è poi tornata alla ribalta solo alla fine della lunga intervista. E il colonnello non ha perso l'occasione per intorbidare le acque. «E' un incidente molto strano — ha detto — è probabile che gli assassini non siano libici». Eccole qua, dunque, le spiegazioni che Gheddafi intende dare al governo italiano. Ma il colonnello si è spinto anche più in là, arrivando ad

ciare le tombe dei loro parenti e chiedere il risarcimento che gli spetta. Oggi solo ho saputo che c'è una nave con cittadini libici che è stata respinta dal porto di Napoli. Trovo strano che la nave sia stata costretta a tornare indietro, spero che i libici presentino le sue giustificazioni. Quella gente (molti di loro appartengono ai consigli del popolo, ndr) aveva il potere in mano. Di conseguenza ora può mettersi nei porti a fermare le navi italiane. Sono rimasto molto impressionato da questo comportamento di Roma. Questo fatto ha intaccato la reputazione dell'Italia e ha aggiunto qualcosa di brutto al suo fascicolo nero nei rapporti con la Libia». Gheddafi ha ribadito punto per punto le sue rivendicazioni per il risarcimento dei danni di guerra, giudicando quello del '56 non un trattato, ma una «convenzione» superata dagli eventi. «Ci vuole una nuova intesa — ha detto — per chiudere i problemi passati». Il colonnello ha colto l'occasione per lanciare ancora una volta i suoi proclami contro «il colonialismo italiano e lo sterminio collettivo di libici nei campi di concentramento». Uno sterminio che, secondo Gheddafi, continua ai giorni d'oggi, «perché le mine lasciate dagli italiani in territorio libico uccidono ancora». E i ventimila italiani espulsi da Tripoli negli ultimi anni? «Erano stati usurpatori che hanno portato via i nostri soldi». Anche sui rapporti (appena confessati) con il terrorismo, il colonnello ha preferito giocare sulle parole. «Noi siamo contro il terrorismo, il vero terrorismo è stato quello usato contro di noi nel 1911...». E qui è rientrata in ballo la questione dei danni di guerra con una minaccia esplicita: «Ma se non sarete soddisfatti...



GIORNATA GRAMA SOTTO L'OCCHIO DI GHEDDAFI «Ho paura. Voglio andare a casa»

I comitati rivoluzionari complicano la vita agli stranieri

TRIPOLI — Officine Facco Spa, sede a Marsango di Padova, un nome sconosciuto ai più ma che indica un'azienda italiana leader nel settore degli impianti per la zootecnia. «Facciamo allevamenti avicoli automatizzati, li fabbrichiamo, li trasportiamo, li assembliamo e avviamo la gestione. Siamo i primi a livello mondiale — dice con orgoglio il dirigente Luigino Pellizzaro, da pochi minuti rientrato da Bengasi per prendere il posto di Ceccato che è stato assassinato —, presenti in tutta l'Africa e negli altri continenti, fino a qualche anno avevamo un concorrente che ora abbiamo seminato per strada». Fatturato annuo in Libia di quindici miliardi con punte di venti. Una decina di tecnici, quasi tutti giovani sui trent'anni, divisi nel campo base di Bengasi e in quello alla periferia della capitale. Una vita da monaci, lavoro, lavoro e poi lavoro (in questo paese c'è poco da divertirsi), poi la sera una cenetta fatta

dal cuoco algerino, una chiacchierata in baracca e a letto. A contare i giorni che mancano alla prossima licenza. Quasi tutti giovani e quasi tutti scapoli. Solo i veterani, che hanno moglie e figli, a volte si portano dietro la famiglia. Roberto Ceccato era uno di questi e la moglie Giuliana Naletto, dopo il matrimonio, aveva vissuto con lui in Libia per sette anni, poi è nata una figlia e la signora è rimasta in Italia. Una storia come tante, simile a quella degli altri tremila italiani che lavorano in questo paese. Dopo un periodo di relativa calma è tornata la paura. Dice il tecnico Giulio Testa: «Non so proprio spiegarvi perché abbiano ammazzato Ceccato, non aveva storie di donne, non beveva (in Libia vino e alcol sono vietatissimi, ndr), non l'hanno assassinato certo per motivi di lavoro. Non ha mai ricevuto minacce e allora penso che quel che è accaduto potrebbe ripetersi e lo voglio torna-

re subito in Italia perché ho paura». Che i rapporti con i libici siano sempre stati regolari viene confermato anche da Pellizzaro: «Lavoriamo in Libia da venticinque anni e mai abbiamo avuto incidenti». Ora la situazione è cambiata e molte aziende, soprattutto le maggiori come la Montedison, hanno fornito ai loro dipendenti un vademecum con le norme di comportamento da tenere con la popolazione e nei rapporti di lavoro. Il fatto è che non esistono problemi di sorta tra gli italiani e la popolazione ma tutto è reso complicato, terribilmente difficile, dalle teste calde dei comitati rivoluzionari e più su dal colonnello Gheddafi. Candidamente, o forse in maniera sfacciata, un eletto dell'assemblea dei consigli popolari commenta: «Non era proprio il momento giusto per ammazzare un italiano», come dire che l'errore è stato solo nei tempi. [G. M.]

PANICO TRA I TECNICI ITALIANI DOPO L'UCCISIONE DI CECCATO

Un'«esecuzione» premeditata

Dopo questo atroce segnale arrivano altre minacce ai nostri connazionali

Dall'inviato Giovanni Morandi

TRIPOLI — Il fuoco ha arrostito l'asfalto e una macchina nera riproduce la sagoma del corpo di Roberto Ceccato, il tecnico italiano, trentacinque anni, di Padova, ucciso mercoledì sera. E' rimasta la forma di un corpo rannicchiato, le gambe piegate, le braccia raccolte al ventre, inclinate su un fianco. Il sangue è colato ai margini della strada, e ora raggrumato si sta essiccando al sole. C'è una moneta, impronte di scarpe di gomma attorno e un brandello della camicia indossata dalla vittima, stile hawaiano, bruciato e schiacciato. «Ma se non sarete soddisfatti...

italiani. Dice uno di loro, Giulio Testa: «Ho paura, voglio partire subito, tornare in Italia». Poi quando si avvicina un agente della sicurezza libico, cambia versione: «Ci trattano bene, i libici ci trattano bene», ripete, ma gli crollano i nervi e alla fine manda tutti al diavolo. Questo è il clima che si respira e chi conosce bene questo paese non esclude che questo assassinio possa diventare il primo di una serie. Perché, una cosa appare quasi certa, questa storia non sembra proprio abita a fare con la criminalità comune, come sostengono le autorità tripoline. E' stata un'«esecuzione» e un agguato preparato con cura. Da tutte le testimonianze

scelciato, erano piccoli, secondo me di pistola», racconta un operaio. Mercoledì verso le 19 Roberto Ceccato aveva lasciato il campo base per accompagnare in auto, una Ritmo, all'aeroporto un dipendente che doveva partire per Bengasi. Lo scalo è a dieci minuti di macchina dalle baracche della Facco, container di lamiera circondati da filo spinato chiuso da un cancello spangherato. Tutto buio attorno, una zona deserta, campi arati, qualche salice. Dopo due ore ancora non era rientrato. Dentro le baracche sei italiani e alcuni africani sono spiccati a cartello a guardare la televisione. «Non ci siamo preoccupati del ritor-

operai siriani che lavorano per la Facco e che hanno cominciato a gridare: «Italiano bruciat! Italiano bruciat!». Tutti sono corsi fuori e ad alcuni il corpo di Ceccato è morto, ancora coperto dalle fiamme. La sua macchina un po' più avanti, la chiave nel cruscotto, il motore e i fari spenti. La strada dove è avvenuto il delitto è una condrina, nascosta da un cancello alberti, una laterale dell'arteria che conduce all'aeroporto. Qualcuno proprio lì deve aver fermato il tecnico. Quando è sceso i sicari lo hanno colpito e poi cosparso di benzina. Aveva il ventre sventrato, il che è da pensare sia stato anche

due di loro — quelli che erano corsi a Beng Hsircir, un villaggio vicino, a dare l'allarme, i loro nomi Giulio Testa e l'amministratore Giannino Bassetto — sono stati interrogati per sedici ore, tutta la notte e la mattina del giorno dopo. Per lo stress Bassetto, che ha 51 anni, è stato colpito da collasso cardiocircolatorio e ricoverato in ospedale. La polizia ha anche ritirato il passaporto al tecnico Umberto Bianchi e ha minacciato di fare altrettanto per gli altri: oltre a quelli già citati, Carlo Sif, Angelo Tiozzo, Bruno Bontaloni e Luigino Pellizzaro. Per evitare di rimanere bloccati in Libia gli italiani sono partiti con un

filo d'Arianna

Quel confine della felicità



di GENO PAMPALONI

Un quesito in tv Come eravamo nel 1935 l'anno delle sanzioni

Nel 1935 avevo 16 anni; un'età in cui l'attenzione alla vita è pronta e intensa, e incide ricordi tenaci. Sono quindi in grado di rispondere al quesito che molti si sono posti in seguito alle affermazioni del Direttore della seconda rete della Tv: «I miei genitori mi hanno detto che la gente era felice». Naturalmente la felicità è cosa soggettiva: felici e infelici ce ne saranno sempre; ma è possibile avvicinarsi a una media, considerando «la gente» quale appariva dal mio osservatorio provinciale, Grosseto allora piccola città di poco più di ventimila abitanti. Le caratteristiche fondamentali di quella società erano le seguenti:

- 1) la politica, il Palazzo, ci stavano meno addosso di ora;
- 2) non si sapeva quasi niente di ciò che accadeva nel mondo;
- 3) c'erano meno, molti meno bisogni.

Va precisato, per il punto 1, che il regime non mancava di farsi sentire. C'era il fastidio, il sabato, del prelatore, e la domenica, delle adunate. Il mio professore di matematica, mitè e dottissimo, schivo e solitario, nei giorni delle adunate solenni si chiudeva in camera e faceva dire che aveva

imparagonabili, in fatto di violenza (e anche di retorica per le strade e nelle scuole) con quelle che si sono viste negli ultimi vent'anni.

D il mondo si sapeva poco o niente. Della lunga Marcia di Mao ebbi notizia anni dopo, durante la guerra; l'unico giornale indipendente che a me capitava fra le mani era «L'Osservatore romano», che il mio amico giornalaio, Mimmo, mi faceva sfogliare di nascosto.

Ogni tanto arrivava una lettera di Pacciardi, antifascista in esilio, recapitata chissà come a qualcuno degli irriducibili, che mi avevano accolto tra loro con indulgenza («Sei bravo in italiano, mi dicevano; e coi tempi che corrono, è fatale che tu sia bravo anche in fascismo»; frase che oggi mi sarebbe bruciante, se non avessi imparato che l'ideale, democrazia senza retorica e senza demagogia, è irrealizzabile).

Anche la politica estera, che prima della guerra di Abissinia, era di tipo europeo, come dimostrò la conferenza di Stresa, dell'aprile '35, era quasi ignorata. Di Mussolini (gran finto di dittatore) ciò che contava era il mito, non le scelte e le azioni. Venne lo scontro di Uah Uah, e fioccarono i tentativi contro il Negus. Ma la partenza per l'Africa Orientale secondo la mia esperienza suscitava più alle-

se di Roma per la nave dimostranti senza visto respedita indietro da Napoli. E' un altro passo dell'intervista, questo, che merita di essere citato: «Ho sentito dire che un gran numero di libici sono partiti verso l'Italia per cer-

ca vorava nella ditta Facco, che era il capo nel campo di raccolta risulta che Ceccato, che non aveva mai avuto problemi che riguardassero la sua vita privata e la sua professione. E' stato freddato con un colpo alla tempia destra. «Ho trovato due bossoli sul

colpo di Ceccato, nel campo di lavoro della ditta Facco, in tanti anni di lavoro non aveva mai avuto problemi che riguardassero la sua vita privata e la sua professione. E' stato freddato con un colpo alla tempia destra. «Ho trovato due bossoli sul

colpo di Ceccato, nel campo di lavoro della ditta Facco, in tanti anni di lavoro non aveva mai avuto problemi che riguardassero la sua vita privata e la sua professione. E' stato freddato con un colpo alla tempia destra. «Ho trovato due bossoli sul

colpo di Ceccato, nel campo di lavoro della ditta Facco, in tanti anni di lavoro non aveva mai avuto problemi che riguardassero la sua vita privata e la sua professione. E' stato freddato con un colpo alla tempia destra. «Ho trovato due bossoli sul

PARLANO I PARENTI E GLI AMICI DELLA VITTIMA. UN'ULTIMA TELEFONATA, POLO CHOC DELLA TRAGEDIA

«Il movente? Un odio assurdo»

LA PARTENZA DELLA NAVE Sotto scorta la Garnata nelle acque territoriali

NAPOLI — E' ripartita alle 15 la nave «Garnata» con 80 passeggeri libici e 140 membri d'equipaggio. Fino al momento dell'uscita della nave dal porto i mancati visitatori hanno tenuto bene in mostra gli striscioni contro gli invasori fascisti del loro paese e i cartelli invocanti il risarcimento dei danni alle vittime dell'occupazione. La nave è stata scortata da una motovedetta della guardia di finanza per qualche miglio. Si è elicottero, però, ha seguito la «Garnata» fino a fuori delle acque territoriali per scoraggiare iniziative avventate da parte di incuriositi amici. Nel tratto di mare c'era anche qualche mezzo della capitaneria di porto. Le precauzioni erano state ridisposte probabilmente sin dal momento dell'arrivo a Napoli della nave libica, ma sono state sicuramente rafforzate dopo l'assassinio a Tripoli del tecnico padovano. C'era infatti in città, negli ambienti della destra, molta tensione, soprattutto per il fatto che il sindaco socialista Pietro Lezzi aveva creduto di inviare al ministro degli esteri De Michelis, suo compagno di partito, un telegramma per chiedergli di «risolvere positivamente il caso dei passeggeri della nave Garnata per ragioni di cooperazione, di pace mediterranea e di sicurezza».

Dall'inviato Gianni Leoni CAMPO SAN MARTINO (Padova) — Roberto adolescente, Roberto in gita, Roberto con la madre, Roberto il giorno delle nozze, Roberto col bambino, Roberto al campo di lavoro, Roberto in alto a destra nell'immagine a colori, con la famiglia schierata su due file come i calciatori. Nel salotto di casa Ceccato, nel centro di questo paesino dell'alto Padovano, scorre una breve filmata di giorni felici e, nel braccio alzato dei tecnici, la lenta carrellata dei riflettori tv porta alla luce un mesto palcoscenico di volti pallidi. «Non è stata una rapina. L'ho ucciso perché è un italiano», dice Francesco Giovanni Ceccato, 60 anni, ex messo comunale, padre del tecnico della «Facco» troppo buono, era troppo lavoratore, era troppo generoso», ripete in un bisbiglio da rosario la madre Antonia Stocco, 58 anni, stremata dal dolore sul divano, l'abito nero, i capelli raccolti, le braccia allentate sul grembo. L'altro figlio, Salvatore, 37 anni, quasi una copia dell'uomo ammazzato, le cinge le spalle e con l'altra mano si stroppia gli occhi sul volto segnato dal tormento. Tutt'intorno le tracce di una notte di veglia: il caffè, la bottiglia di brandy per tornar su da un istante di cedimento e, nelle fotografie disposte sul tavolo quasi in ordine cronologico, i flash di una storia felice spezzata d'improvviso. [S. M.]



Una foto scattata nei giorni felici: Roberto Ceccato, l'italiano ucciso mercoledì a Tripoli, e con la moglie Giuliana

«Le ultime notizie sono più tragiche. Non si sa come va a finire», sussurra Antonia Stocco. «Non lo dirò, signora? Non lo dirò, non lo avventire. E con lui c'è stata tanti anni anche Giuliana, la moglie. Aiutava nella pulizia degli uffici. Si erano conosciuti in una sala da ballo, come tante altre coppie. Permette?», aveva chiesto lui. E si erano piaciuti subito. Ancora fotografie di Roberto e Giuliana, ancora pianti. La moglie del tecnico ucciso è dai genitori, a Mira di Venezia. «Non credo che mio marito sia stato ucciso dalla matavita locale, ci devono essere altre spiegazioni», ha detto l'altra sera. E la cognata Emanuela Tonellata: «Era un uomo taciturno, ma sapeva il fatto suo. Gli hobby? La fotogra-

fia e il computer». Fuori, tra la nebbia della strada, capannelli di gente si stringono intorno a una copia di giornale. Uno legge, gli altri rispondono con commenti in dialetto. E rispolverano altre disavventure libiche di tecnici padovani. Quella di Alfonso Panigini, di un'azienda di Livenza, sequestrato per una controversia fiscale. E quella dell'imprenditore Edoardo Selicciato e dell'architetto Enzo Castelli, arrestati per alto tradimento e rilasciati in cambio della liberazione di tre terroristi. Alla «Facco» di Marsango, qualche chilometro più in là, il collegamento con la Farnesina è costante. «Aspetto i visti per tornare a Tripoli con mio figlio Nicola. Vogliamo tranquillizzare gli altri dodici dipendenti», dice il titolare Luigi Finco nel salone d'attesa con le pareti occupate dalle gigantografie degli impianti aviole meccanizzati e il primo piano di un interminabile binario di pulcini e di uova. «Trovano conferma le nostre ipotesi» — spiega il direttore dottor Giorgio De Rossignoli — «circa un movente di odio. Ceccato aveva accompagnato all'aeroporto un collega diretto a Bengasi. Al ritorno è stato aggredito, percorso e bruciato. E non per rapina, quindi. Del resto non aveva soldi perché l'azienda paga gli stipendi alle famiglie in Italia. Terriamo quindi un gesto conseguente alla criminalizzazione degli italiani per presunti delitti dei nostri bisnonni.

LAMPEDUSA La psicosi dei missili

LAMPEDUSA — L'irresponsabile cultura dell'odio promossa da Gheddafi incute adesso timori e paure a Lampedusa, la più meridionale delle nostre isole, più volte minacciata negli anni scorsi dalle armi della Jamahiriya, anzi dai suoi stessi missili, come accadde nell'aprile di tre anni fa. La tensione si taglia a fette nell'isola: la base aeronavale americana, vicino al centro radio Logan è in preallarme. Ma la novità delle ultime ore è che stanno per rientrare in porto tutti i pescherecci di Lampedusa e Linosa, l'altra isola delle Pelagie, impegnate in battute nel mar Mediterraneo. Si temono apertamente manovre di ritorno da parte delle motovedette libiche, con tentativi di sequestro, dopo i pesanti toni dialettici utilizzati per condannare la «campagna denigratoria nei confronti del nostro Paese», come ha tenuto a sottolineare il sindaco di Lampedusa Fraganape, che ha ripreso i contatti col nostro ministero degli esteri per seguire da vicino le vicende libiche. I pescherecci sono in ritardo per colpa del mare ingrossato ma l'apprensione rimane. E viene anche ricordato che proprio a Misurata verrà processato per spionaggio l'equipaggio di un peschereccio di Augusta, fermato dalle motovedette libiche all'inizio del mese di ottobre. [G. P.]

Ma il confine tra felici e infelici non era segnato dalla politica. Si viveva con poco, con poca fantasia ma anche con poca presunzione e arroganza. Le donne anziane, la domenica, andavano a passeggiare per la strada del cimitero. Era ancora una civiltà contadina, «il tempo delle luciole» rimpianto da Pasolini. Cambiò tutto più tardi, con la guerra di Spagna e il presagio della guerra. Faccio mia, per concludere, la riflessione di Corrado Alvaro, calabrese, radicato sin dall'infanzia nel cuore della civiltà contadina: «E' una civiltà che scompara, ma bisogna trarre, chi è nato, il maggior numero di memorie».

LA NAZIONE fondata nel 1853

ROBERTO GELMINI direttore responsabile
GABRIELE CANÈ - GIUSEPPE CASTAGNONI vicedirettori

DIREZIONE, REDAZIONE e AMMINISTRAZIONE: 00100 Firenze, via F. Paoloni 2, viale Giovine Italia 17, STABILIMENTO TIPOGRAFICO: piazza Ghiberti 2-4, 50122 Firenze, telefono centr. 248.511; telex 570.271 6 num. ser. Consegna decimale. Postal abb. annuo 233.000 lire; semestrale 126.000 lire, 7 numeri settimanali: annuo 6.800.000 lire sem. 145.000 lire. Estero: annuo 12.000.000 lire, 7 numeri 596.000 lire, 6 numeri 510.000 lire. Prezzi esteri: Austria 20; Francia Ft S. Garcia D. 200; Spagna Ph 175. Un numero arretrato 2.000 lire C.C.P. n. 355903. Abbonamento postale Gruppo IRE - QUOTIDIANO.

PUBBLICITÀ: Società Pubblicità Editoriale - Milano (12124), via Pirelli 30, Succursale Firenze (50122); Direzione Amministrativa: via Giovine Italia 17, telefoni 2343106-7-8-9, sportello piazza Anlonni 547, telefono 296.289. Prezzi (Italia) per pubblicità a modulo di ca. millimetri 40x40: Comiti il contr. fir. L. 435.000, festi 522.000 cad. - Occasionale di ca. economici leriale L. 543.750, festivo 652.500, ricerca e offerte personale L. 472.000, festivo 570.000. Propaganda, leriale L. 500.000, festivo 600.000. Festa 472.000, leriale L. 1.750.000, festivo 2.100.000. Vita aziende, Legali, Scienze, Fin. mandati a millimetri colonna leriale L. 12.000, festivo L. 14.400. Appalti, Concorsi, Gare, Licitazioni, Asse a millimetri colonna leriale L. 13.000, festivo L. 15.600. Supplemento del 20 per cento per data di rigore, postazione di rigore ultima pagina. Piccola pubblicità vedi rubrica IVA 19 per cento in più. Necrologici: L. 4.500 a parola e per multipli.

La tiratura del 27 ottobre 1989 è stata di 245.287 copie

FICG CDB

Certificato n. 1370 del 15.12.1988

© 1989 Poligrafici Editoriale s.p.a.